

## CARLO MARTELLO E CLEMENZA IN CAPITANATA E I RAPPORTI CON L'ABBAZIA DI SAN GIOVANNI IN LAMIS

I. Nel IX canto del *Paradiso* Dante inizia con questa vibrata apostrofe: « Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza, / m'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni / che ricever dovea la sua semenza; / ma disse: 'Taci e lascia volger gli anni'; / sì ch'io non posso dir se non che pianto / giusto verrà di retro ai vostri danni » (vv. 1-6). Dante, già « ghibellin fuggiasco » a causa degli Angioini, fa dire a Carlo Martello cose che entrano nell'ambito dei suoi interessi. Acerbo è il rimpianto per la precoce morte dell'amico che avrebbe dovuto essere il legittimo successore nel Regno di Puglia. Nel 1308, morto il padre Carlo II, per « inganni » e conseguenti « errori » e « danni », successe al trono il fratello Roberto anziché il figlio primogenito di Carlo Martello, Caroberto, com'egli avrebbe desiderato. È nota l'avversione del poeta che bolla sprezzantemente Roberto quale « re da sermone ». Dante e Carlo Martello si conobbero in Firenze nel 1294, stimandosi reciprocamente con subita simpatia, divennero cordialmente amici. L'anno seguente, il giovine principe designato al trono d'Ungheria muore. Il rimpianto di Dante si appoggia sulla fiduciosa ipotesi che Carlo Martello avrebbe potuto dare una svolta ben diversa, luminosamente positiva, all'agire ingannevole, all'avarizia fonte di malefatte dei Capetingi; e quindi degli Angioini. Forse vi era anche la « speranza » che non l'avrebbe così condotto a un lungo e patetico esilio. Ma agli accennati suoi interessi privati occorre aggiungere, per senso di giustizia, un contrasto di fondo ideologico, se non proprio idealistico, tra lui e Roberto. Mentre questi per suoi calcoli pensava a una politica italiana, con una ridotta unità nazionale dalla Sicilia alla Toscana, il poeta, con motivazioni diverse, volgeva tuttavia l'occhio a una unità di respiro europeo, cioè a un'Europa sia pure romana e imperiale.

Ma veniamo alla « sua », « bella » Clemenza.

Chi è, prima di tutto, questa Clemenza? la moglie o la figlia

che aveva quattro anni quando nel 1295 Carlo Martello morì? Frangili le argomentazioni di commentatori che propendono per la figlia, tra cui Scartazzini, più consistenti i motivi di quelli, tra cui Porena, che pensano piuttosto alla moglie, figlia di Rodolfo d'Asburgo. Tanto pare anche a chi scrive, nel ritenere molto più azzeccato quell'aggettivo « tuo » che gli sembra più possessivo riferito a una moglie e non solo in senso uxorio, come si vedrà.

Ancora un'altra annotazione filologica. Clemenza sarà stata certamente « bella », né è da mettere in dubbio il buon gusto di Dante, ma era anche certamente avara. Sempre sulla scorta dantesca, la precisazione da fare è questa: l'avarizia non va tanto intesa nel senso di squallida spilorceria, quanto invece, più latinamente in quella di avidità di ricchezza e di potere.

Nel ventesimo canto del Purgatorio, Dante così impreca contro l'avarizia simboleggiata dalla lupa: « Maledetta sie tu, antica lupa / che più di tutte l'altre bestie hai preda / per la tua fame senza fine cupa » (vv. 10-12). È un'imprecazione che prelude all'incontro con Ugo Capeto, « radice de la mala pianta ».

II. Quando nell'autunno del 1284 Carlo I d'Angiò convocava un parlamento in Foggia, per il completamento di una sua riforma amministrativa, circa la scelta della sede, seguiva una tradizione già invalsa e operata da Federico II. Se la periferica Palermo era la capitale nominale per lo Svevo, e Napoli ormai quella definitiva per l'Angioino, Foggia restava, invero, la capitale amministrativa del Regno. Il Tavoliere, con la « mena delle pecore », anche prima dell'istituto della Dogana voluta da Alfonso d'Aragona, e il Gargano, con l'*Honor Montis Sancti Angeli*, dotalizio delle regine normanne e sveve, e poi dei principi angioini, facevano della Capitanata un privilegiato centro venale tale da costituire uno dei capitoli più importanti nella storia economica del Mezzogiorno. Si giustificava così la designazione di Foggia quale centro egemonico per plenari incontri amministrativi, finanziari e fiscali.

Per quanto attiene all'assetto amministrativo, generalmente si riconosce che Carlo I « aveva ereditato nell'Italia Meridionale il sistema più perfetto che si conoscesse, quello 'Stato moderno' o 'Stato opera d'arte' normanno-svevo »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> E. G. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967, pp. 32-36.

Ben diversa era la struttura socio-politica dello Stato angioino. Mentre quella normanno-sveva si reggeva su un rapporto triadico (monarchia, feudalità, università-città), l'angioina, invece, si riduceva a rapporto di due soli componenti: la monarchia, con i suoi beni demaniali, e la feudalità. Quale conquistatore, per ragioni di sicurezza e di fedeltà, con rare eccezioni, Carlo d'Angiò si affidò a una più estesa feudalità non locale con una crescente riduzione delle autonomie cittadine.

Emile Léonard rileva che « la maggior parte dei beni nobiliari andò ai nuovi venuti. Il Durrier ha elencato i circa 700 Francesi e Provenzali dotati di feudi dal primo Angioino, mentre si ignora il numero, sia pure approssimativo, della gente di umili natali che ricevette soltanto modeste proprietà, come quei centoquaranta coloni che vennero chiamati dalla Provenza e dall'Angiò a Lucera, per costituirvi un nucleo di fedeli atto a controbilanciare la colonia saracena troppo legata al ricordo di Federico II ». « Pertanto Carlo dava alla società un'organizzazione diversa da quella che aveva avuto sino allora ». La precedente feudalità « non aveva il carattere di un presidio di occupazione né la finalità di trasformazione del Paese » intesa con l'obbligo, tra l'altro, « di stabilirsi definitivamente nel regno onde essere pronti a prestare i servigi feudali. D'altro canto il relativo equilibrio anteriormente mantenuto tra le terre concesse ai baroni e quelle del demanio regio venne alterato dalle numerose costituzioni in feudo di queste ultime: centosessanta per il solo anno 1269 ». Si mutava così « la natura stessa dello Stato che si trasformava in monarchia feudale sul modello francese mentre, dal tempo dei Normanni, era stato una monarchia fondata così sulle città come sulla feudalità »<sup>2</sup>.

La pressante preoccupazione della fedeltà alla nuova monarchia portava ovviamente a privilegiare francesi e provenzali, così per la feudalità come per lo zelo nell'amministrazione e nella giustizia. In un elenco, diligentemente compilato, di funzionari e di servi stabilitisi nel Regno « i cognomi originari della Provenza vi abbondano, accanto a quelli delle famiglie provenienti dalla Francia »<sup>3</sup>. Naturalmente accanto ai fedelissimi amministratori, alti funzionari, giustizieri, connestabili, giudici, bàiuoli e dignitari ecclesiastici si affian-

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 96.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 94.

cano e installano in Capitanata non meno fidati mercanti provenzali e toscani, e banchieri fiorentini. Gli Acciaiuoli, con i Frescobaldi e i Buonaccorsi sono presenti a Barletta; e i Bardi con i Peruzzi o Perucci a Manfredonia. L'oculato e programmatico sfruttamento del regno portava naturalmente alla creazione di un'organizzazione capillare con una rete di uffici e di funzionari per l'imposizione e la riscossione dei tributi. I mezzi fiscali erano strumenti per fini dinastici e di conquista. Nei disegni ambiziosi così progettati, la Potenza aveva finanziato la conquista del regno e questo a sua volta, con implacabile zelo fiscale « senza debolezze e lacune » avrebbe dovuto contribuire all'espansione imperiale soprattutto verso l'oriente. Per questo sfruttamento intensivo si è parlato addirittura di colonizzazione da parte degli storici: secondo il Trifone « le ambizioni e i progetti della dinastia passarono in primissima linea davanti all'interesse e alla prosperità dei sudditi »<sup>4</sup>.

III. Doveva esservi qualche smagliatura nel reticolo amministrativo preposto a tanto sfruttamento. Mentre la guerra del Vespro infuriava da un biennio e Siciliani e Aragonesi compivano incursioni in Calabria e Basilicata, e le loro navi tempestavano minacciose le coste pugliesi, l'occhiuta e insoddisfatta attenzione del re con la sua politica economica di spirito mercantilistico e statale, che comprimeva gravemente, per l'insostenibile concorrenza, l'attività economica privata, si rivolgeva anche con sospettosa sfiducia verso gli stessi suoi feudatari e funzionari. Necessità, con sospetti e sfiducia, spinse il re ad emanare, il 2 gennaio 1285 sempre da Foggia, provvedimenti a carico di regi funzionari che « alienavano i propri beni alle chiese del regno per sottrarli alle rivendicazioni che la corte potesse esercitare ». Tanta vigilanza ispettiva si rivolse anche verso abati e feudatari di Capitanata: non per nulla, come era naturale, l'assise era stata convocata in Foggia, dove il re morì il 7 gennaio 1285 appena cinque giorni dopo questi suoi ultimi provvedimenti, gravidi di conseguenze per eredi e successori regi.

In merito a questi scaltriti evasori del tempo, per quanto concerne gli abati di S. Giovanni in Lamis, non abbiamo elementi

---

<sup>4</sup> TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, p. CCLVII; cfr. LÉONARD, cit., pp. 101 e 107 n. 28.

di prova per un giudizio. Certo è che la più vasta e potente badia di Capitanata venne comunque a trovarsi al centro di interessi, di cupidigie e di appetiti di prepotenti tra cui i membri dello stesso Casato angioino. Vero è che Carlo I ebbe un atteggiamento diverso, come si vedrà, da quello di Federico II, con premure iniziali e restituzioni di terre confiscate dallo Svevo, non sappiamo però quanto disinteressate. In Capitanata giustizieri, funzionari e anche qualche abate (come fa sospettare il nome) erano francesi: un Courban giustiziere è incaricato di dirimere una controversia tra l'abate di S. Giovanni in Lamis e Clemenza moglie di Carlo Martello. Accade così che in un breve corso di anni le vicende del monastero si avviano lungo una china disastrosa.

Occorre fare due considerazioni preliminari sul rapporto di vassallaggio tra la Chiesa, il Regno di Sicilia e i feudatari, e, per quanto ci interessa, sulla reale importanza della badia di S. Giovanni in Lamis, con la sua peculiare posizione, nell'ambito dell'*Honor*. Si tratta di un nodo giuridico che ha alimentato una lunga *querelle* ideologica e politica con derivanti e talora preminenti interessi economici. Nello snodo, poi, di un groviglio di diritti contesi, in cui spesso si sono ingarbugliati gli stessi interessati, ora sui principi ora sui proventi, troviamo impegnati giuristi fin dal tempo svevo e angioino, e politici giurisdizionalisti (curialisti e anticurialisti) del Settecento napoletano<sup>5</sup>.

1. Riferendoci al tempo preso in considerazione, la questione principale era se la natura del rapporto di vassallaggio del Regno di Sicilia nei riguardi della Chiesa era da intendere quale dipendenza esclusivamente nella sua globalità o, anche, nella specificità dei singoli feudi, fossero essi baronie laiche o badiali (monisteri). Nel periodo di tempo svevo-angioino, di là dai presunti o reali diritti e talora arbitrii (cioè dall'effettuale realtà di interventi e decisioni di papi e di re), e dalle varie tesi dottrinali esposte, le ragioni del re svevo non si discostano da quelle dei re angioini. La tesi su cui si insiste dal Duecento al Settecento è questa: tutti i beni feudali, come ovviamente quelli demaniali, appartengono al « Regio Patronato ». Alle spalle delle decisioni di Federico II si indovinano

---

<sup>5</sup> Cfr. l'opera fondamentale di F. SCANDONE, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai nostri giorni*, Palermo 1887, pp. 58-74.

le teorizzazioni giuridiche di Taddeo da Sessa e di Piero delle Vigne. Analogamente, tali atteggiamenti, sia pure incerti e talvolta contraddittori, per il diverso rapporto politico da quello svevo, tra angioini e papi francesi, le deliberazioni di Roberto d'Angiò risentono dell'ispirazione di Bartolomeo di Capua, di Marino da Caramanico, *magister regiae curiae* e di Francesco de Mayronis, teologo francescano. Anche se da alcuni storici la politica di Roberto è stata giudicata immobilistica e caotica, questo « re povero di poveri sudditi » (R. Caggese), « questo povero re Roberto, misero, vile e miserabile » (Giovanni XXII), questo « re da sermone » (Dante), ebbe tuttavia una sua linea di condotta, sorretta dai predetti giuristi<sup>6</sup>.

2. La creazione dell'*Honor Montis Sancti Angeli*, voluta da Guglielmo II con la sua *Constitutio dotalitii* nel febbraio del 1177, consistente nell'offerta di un appannaggio alla sposa del re, come era nel costume normanno, ingenerava un diverso rapporto tra la Corona e i vari feudi e suffeudi, con monasteri e badie nel Gargano. Complessa è intanto la semantica giuridica per natura, struttura e funzioni, di questo super-feudo, di questo *unicum* nel tempo normanno e in quelli successivi (svevo, angioino) del Regno. Già il

---

<sup>6</sup> In un suo saggio su *Dante e gli Angioini*, Paolo Brezzi limpidamente delinea l'atteggiamento di re Roberto e l'inerente pensiero dei suoi collaboratori: « Si è detto e ripetuto che Roberto insisteva nel rivendicare la piena indipendenza del suo regno; orbene è di certo assai curioso vedere cadere queste affermazioni dalla penna di un governante che — come tutti sanno — era dipendente feudale dalla Santa Sede e doveva il potere alla investitura ponteficia. Infatti il già citato trattatista abruzzese Marino da Caramanico, scrivendo negli ultimi anni di regno di Carlo I, aveva avvertito la difficoltà e tentato di risolverla a modo suo; iniziando con questa significativa domanda: 'sed qua fronte (con quale impudenza) diximus regnum Siciliae liberum cum ab ecclesia romana regnum in feudum teneat?', rispondeva poi che senza dubbio, nel regno 'dominus papa superior est dominus', ma che delle singole parti (città e persone) di cui il regno si compone 'solus rex est dominus supremus et omnia iura pertinent sibi soli' ». « Anche un altro scrittore angioino, il celebre teologo francescano Francesco de Mayronis, suddito di re Roberto, si trovò impigliato nella difficoltà e contraddizione sopra segnalata ed a denti stretti dovette ammettere che 'principatus regis nostri subordinatur ecclesiae, ceteri vero reges sua temporalia ab ecclesia non recognoscunt' ». Cfr. PAOLO BREZZI, *Dante e l'Italia meridionale*, in « Atti del Congresso Nazionale di Studi Danteschi », Caserta, Benevento, Cassino, Salerno, Napoli, 10-16 ottobre 1965, Firenze MCMLXVI, pp. 160, 161, 162.

termine qualificante *Honor* ha un suo specifico significato: non si tratta di una generica affermazione di prestigio, né da invilire, riferendosi soltanto a privilegi e beni puramente economici. Nell'ambito del Regno, l'*Honor Montis Sancti Angeli* è un « caso isolato »; ed è vana storicamente e giuridicamente ogni comparazione analogica. Questo istituto, con propri funzionari dipendenti dagli altri ufficiali dello Stato, era costituito da una circoscrizione territoriale dapprima limitata al Gargano, onde l'eponimo del Monte dell'Angelo, estesa poi alla Capitanata. C'è chi ipotizza che poteva essere nell'intenzione dell'ideatore « lo svincolo dalla feudalità » a cominciare, per lo Stato accentratore normanno, « proprio dalle terre dotario della regina »<sup>7</sup>. Comunque, questa guglielmina *constitutio dotalitii* aveva una struttura mista demaniale e feudale; con un'elencazione precisa di feudi, suffeudi e beni concessi in servizio che tuttavia conferivano anch'essi prestigio, *honor* al dotario. Essa recita testualmente: « *Insuper concedimus ut sint de honore ipsius dotarii, monasterium Sanctae Mariae de Pulsano, et monasterium Sancti Joannis de Lama, cum omnibus tenimentis, quae ipsa monasteria tenent de honore praedicti Comitatus Sancti Angeli* »<sup>8</sup>. Senonché, a soli nove mesi dalle massime concessioni ottenute, dall'abate Gualterio in Palermo, mutava pregiudizialmente la configurazione giuridica, per pertinenze

<sup>7</sup> La « *constitutio* di Guglielmo II — che un critico recente, EVELYN JAMISON, ritiene inviata con speciale ambasceria (quella, forse, di *magister Helias*) a Enrico II, e perciò diffusa nella cronachistica inglese — ci è stata tramandata, infatti da Ruggero di Hoveden nei suoi *Annales (pars posterior: ed. W. STUBBS, nei Roll Series, Londra 1868-71)* ed accolta, quindi, nelle sillogi del RYMER, *Foedera, conventiones, literae ecc. inter reges Angliae et alios*, I<sup>a</sup> ed. Londra 1704, t. I, p. 52; del LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, Francoforte-Lipsia 1726, t. II, coll. 858-59; di G. B. CARUSO, *Bibl. Hist. Regni Siciliae*, Palermo 1723, II, p. 956 e segg. e, in ultimo, nei M. G. H., SS., XXVII, 91 segg. (Sulla tradizione manoscritta v. E. JAMISON, *The Sicilian Norman Kingdom in the Mind of Anglo-Norman contemporaries*, nei 'Proceedings of the British Academy', vol. XXIV, Londra 1938 — *Annual Ital. Lecture* —, n. 63) ». Cfr. PIER FAUSTO PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959, pp. 35-37.

<sup>8</sup> « L'istromento fatto da Guglielmo II esiste tuttavia nel suo originale nel pubblico Reale Archivio della Gran Bretagna; le scritture del quale furono fatte pubblicare in istampa nel 1712 dalla Regina Anna col titolo *Acta generalia et publica Cancellariae Regum Angliae etc. Londini anno 1712* ». Cfr. N. M. CIMAGLIA, *Per la Reintegrazione alla Real Corona del Patronato sulla Real Badia di S. Giovanni in Lamis*, Napoli MDCCLXVII, pp. 38-40.

e dipendenze dalle due Curie (papale e regale) e dalla regina, della badia di S. Giovanni in Lamis nell'ambito dell'*Honor*.

Analogamente, la chinea offerta al papa e la sedia d'oro alla regina, oltre ad essere due omaggi sostanziosi, erano anche simboli di un duplice e di un triplice vincolo. Occorre tener presente che il Regno normanno era uno Stato vassallo della Chiesa e l'*Honor* era un feudo che godeva di un'autorità più alta di quella feudale, per cui, a sua volta, la regina che ne godeva era legata da due speciali vincoli nei riguardi del re donatore. Infine, l'incertezza o, meglio, l'ambiguità giuridica, indubbiamente permane per discusse e talora contrastanti interferenze quando si accenna nella *constitutio dotalitii* che si concedono *ut sint de honore ipsius dotarii* i due monasteri di Pulsano e di S. Giovanni in Lamis *cum omnibus tenimentis*; e quando i papi del periodo angioino danno in locazione o addirittura vendono parti del feudo badiale.

Le implicazioni giuridiche di interessi e diritti di questa Badia *nullius* si complicano e si accentuano con gli angioini. Carlo I, includendo la contea di Lesina con Andria e Castel del Monte, dispone che l'*Honor* fosse un titolo di appannaggio dei principi della sua casa, sottraendolo così alle regine. Nella confusionaria discriminazione compiuta da Carlo I dei beni dell'*Honor*, l'abate di S. Giovanni in Lamis risulta ancora feudatario di S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis e Fazioli. Senonché, passando così l'intero *Honor* direttamente ai re, ed ereditato da Carlo II, questi a sua volta lo dona al figlio Carlo Martello. Si assiste allora, come si vedrà, a una situazione giuridica paradossale: vi sarà una controversia significativa tra Clemenza, moglie di Carlo Martello e l'abate di S. Giovanni in Lamis con la contestazione di tenimenti e di confini; per dirimerla dovrà intervenire d'autorità lo stesso Carlo II.

IV. C'è ora da chiedersi se tanti interessi convergenti, e pertanto contrastanti, di principi di Casa reale, di pontefici, di feudatari, di ordini religiosi (i finitimi cavalieri teutonici di S. Leonardo di torre Volara « dimoranti in Farano ») e di nobiletti locali, fossero giustificati dalla posta in giuoco. In merito basterebbe, almeno per la materiale vasta entità, dare uno sguardo a una possibile mappa con l'estensione geografica dei beni della badia di S. Giovanni in Lamis, i quali dal Gargano occidentale raggiungevano l'alto Tavoliere e includevano e toccavano quattro fiumi: il Candelaro, la Salsola, il

Triolo, il Vulgano; e indicare inoltre le chiese dipendenti e pertinenze che andavano dal Subappennino al golfo di Siponto e in terra di Bari.

Circa l'inserimento del Monastero nella gerarchia feudale normanna, ancor prima delle concessioni di Guglielmo II, il *Catalogus Baronum* ci offre a un tempo una conferma e una testimonianza eloquente, « pur con la dovuta cautela per l'ambiguità della terminologia usata. S. Giovanni 'in Lama', era tenuto a fornire quattro cavalieri, ma *cum augmento* (cioè quale contingente straordinario), *militēs octo et servientes centum*; nessun altro monastero della zona, si noti, è citato in questa epoca »<sup>9</sup>.

Ancora nel tardo Settecento, il gerganico Natale Maria Cimaglia, autorevole giureconsulto ascoltato dalla Curia napoletana, rilevava che la badia di S. Marco in Lamis (non più nominalmente di S. Giovanni in Lamis, in quanto il solo convento della Baronìa era stato concesso dall'abate Vincenzo Carafa ai frati minori nel 1578, assumendo la nuova denominazione di Convento di « S. Matteo ») era, ancora nel 1767, un feudo « assai pingue e illustre ».

Tanto egli affermava in una sua allegazione che ne perorava la reintegrazione al « Regio Patronato », come di fatto avvenne nel 1782. Secondo una sua stima, nel 1767, la Baronìa rendeva 10.000 ducati annui; e pertanto un beneficio variamente appetito dai casati più insigni, oltre che dalle due Curie di Napoli e di Roma: anche queste nei primi decenni dell'Ottocento ne ricavavano sempre un utile apprezzabile<sup>10</sup>.

I rapporti di azione diretta e d'influenza decisiva, con i mutati aspetti conseguenti, tra gli Angioini e la nostra Badia si possono delimitare grosso modo in due tempi: quello che va da Carlo II alla vigilia dell'ascesa al trono di Roberto d'Angiò (1309) e l'altro inerente alle decisioni singole, da Fondi e da Avignone, dell'antipapa Clemente VII al tempo della regina Giovanna I. Se poi consideriamo l'azione indiretta di re Roberto e della stessa regina Giovanna e quella esercitata direttamente dai papi avignonesi, si può concludere che la politica angioina in riguardo di S. Giovanni in

---

<sup>9</sup> *Catalogus Baronum*, a cura di E. JAMISON, *Fonti per la Storia d'Italia*, 101, Roma 1972, p. 65, n. 376; anche p. 285, n. 1435. Nei primi documenti si legge « San Giovanni in Lama » poi prevale « San Giovanni in Lamis ».

<sup>10</sup> N. M. CIMAGLIA, *Per la Reintegrazione*, cit.

Lamis abbraccia un periodo più che secolare: precisamente dal 1272 al 1386, stando ai documenti esaminati.

Indubbia la duplice autonomia della Badia *nullius* dalla casa madre benedettina e dalla diocesi sipontina, con relativi privilegi canonici temporali e spirituali. In un documento del 1008, per la conferma di privilegi e concessioni riconosciute e aggiunte nell'anno precedente, fatte dal catapano Giovanni de Curcua all'abate Alessandro, si legge testualmente: « *Unde precipimus, ut nullus audeat hos terminos ipsi monasterio calumniare, removee seu in eis aliquam turbationem inferre, sed ipsum monasterium sit cum monachis suis quietum et liberum, per hoc sigillum quod nos facimus et damus ipsi monasterio, ut nullus episcopus, archiepiscopus Italie audeat aliquod impetere quia consuete non sunt, sed sit in demanio et postestate monasterii supradicti* »<sup>11</sup>.

Effettivo nel periodo benedettino nero per almeno oltre tre secoli l'esercizio, concesso all'abate, della giurisdizione civile e, deducibilmente, anche penale sui suoi vassalli; nonché l'inerente diritto di edificare casali, aprire mulini, e promuovere iniziative di altre industrie rurali nell'ambito dei possedimenti del monastero.

Nel predetto periodo benedettino, la formula, premessa dai documenti ufficiali riguardante l'ambito della diocesi, recita testual-

---

<sup>11</sup> Copia autentica, ora deperdita, già in « Archivio di Stato di Napoli », Sala diplomatica, Edizioni: DEL GIUDICE, *Codice diplomatico*, app. I, pp. XIII-XVIII; F. NARDELLA, *Memorie storiche*, pp. 269-277. Regesto: A. PETRUCCI, *Note di diplomazia normanna*, p. 149. Nella *datatio* l'indicazione è anticipata secondo il computo bizantino. L'abate di S. Giovanni in Lamis « è probabile che godesse già in quest'epoca dell'esenzone dalla giurisdizione episcopale, com'è appunto attestato con chiarezza da una bolla di Clemente V del 20 febbraio 1311. In precedenza, abbiamo la testimonianza di alcuni documenti pontifici del 1219 e 1234, del *Liber censuum* (*Le Liber censuum de l'Église Romaine*, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, I, Paris 1910, p. 32 e n. 4) e quella del privilegio di Guglielmo II, mentre non credo sia possibile interpretare in tal senso i documenti dei catapani bizantini, che si limitavano ad una tutela da eventuali abusi. L'esenzone monastica dovette quindi affermarsi, nel nostro caso, durante l'epoca normanna, sulla base delle prime concessioni bizantine; ma soprattutto è probabile che abbia influito, secondo un processo di portata generale, l'impegno dei monaci nella *cura animarum* delle popolazioni rurali, da loro accolte e organizzate sulle proprie terre, nei centri demici di recente fondazione » (cfr. P. CORSI, *Il monastero di S. Giovanni in Lamis*, in « Archivio Storico Pugliese », fasc. I-IV, gennaio-dicembre 1980, Bari, p. 136 e note 27, 28, 29, 30).

mente: « *Monasterio Sancti Iohannis in Lamis ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinente, ordinis sancti Benedicti, Sipontine diocesis* »<sup>12</sup>.

Così in un documento del 1282; precedentemente, nel 1234, si legge: « *Significante dilecto filio.. abbate monasterii Sancti Iohannis in Lamis in Sipontina diocesi constituti quod ad romanam Ecclesiam nullo pertinet mediante nos noveritis accepisset* »<sup>13</sup>.

È interessante rilevare che la formula « *conventus monasterii Sancti Iohannis in Lamis Cisterciensis ordinis Sipontine diocesis* », preliminare nelle lettere papali e in corso dal 1311 al 1371<sup>1</sup>, è eliminata da Clemente VII, il quale ripristina quella precedente all'unione della Badia a Casanova in uso dalle origini fino al 1311: « *Monasterii Sancti Iohannis in Lamis ordinis sancti Benedicti dicte diocesis* ».

V. A parte i debiti o indebiti interventi della Curia pontificia nel dirimere controversie, assegnare privilegi e riscuotere tributi, la Badia nel secolo XIII segue un suo rapido declino.

Un primo pregiudizievole scotimento della grande, autonoma e potente Badia si ebbe con Guglielmo II che, avendola inclusa

<sup>12</sup> Cfr. d. 22. Per i documenti citati ci si attiene al numero, cronologicamente ordinato, della raccolta inedita di G. Manduzio di cui una fotocopia completa è posseduta dal Convento di S. Matteo dei frati minori in S. Marco in Lamis: *Documenti sul monastero di S. Giovanni in Lamis*, tesi di laurea discussa nell'a. a. 1966-67 presso l'università di Roma n. 41. Circa la trascrizione della raccolta di Manduzio cfr. anche P. CORSI, *Il Monastero...*, cit., p. 140-141 n. 47.

Per un'analisi approfondita di tutti i documenti riguardanti la badia di S. Giovanni in Lamis, con indicazioni di altre fonti oltre quelle raccolte da Manduzio, dello stesso Corsi si segnalano i seguenti pregevoli studi: *Il monastero di S. Giovanni in Lamis in epoca bizantina*, in « *Nicolaus* », IV/2 1976, pp. 365-385; *Il monastero di S. Giovanni in Lamis in epoca normanno sveva*, in AA.V.V., « *San Matteo* »: storia, società e tradizioni nel Gargano, « *Atti del convegno sulla presenza francescana nel santuario di S. Matteo (13-14 ottobre 1978)* », San Marco in Lamis 1979, pp. 61-79; *I monasteri Benedettini della Capitanata settentrionale*, in « *Insedimenti Benedettini in Puglia* », Galatina (Lecce), vol. I, 1981, pp. 57, 61-63. D'ora in poi i riferimenti alla raccolta di Manduzio saranno citati nel testo con la lettera d., abbreviazione della parola *documento*, seguita dal numero arabo secondo la predetta raccolta.

<sup>13</sup> Cfr. d. 20; ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Reg. Vat. 17, c. 230r, n. 314.

nella circoscrizione dell'*Honor*, dava l'avvio a più facili spoliazioni sia per opera di re e principi che di nobili locali. Federico II, con la decurtazione del casale e del tenimento di S. Giovanni Rotondo, le infliggeva un decisivo duplice colpo riduttivo del potenziale economico e del prestigio morale di cui godeva la comunità monastica. Nel solco aperto irrimediabilmente da Federico II, con gli angioini e il loro *entourage*, la crisi della Badia si aggrava e precipita, anche perché, mutati i tempi, essa deve far fronte all'agguerrita aggressione delle contemporanee forze emergenti: degli *homines* delle università, delle città, e della nuova feudalità, impoverita o comunque famelica di altri spazi.

Nel periodo angioino, tutto ciò costringe gli abati di S. Giovanni in Lamis, per impellenti necessità economiche e finanziarie, impotenti a sopportare spese per estenuanti controversie senza esiti positivi, a ricorrere al sistema delle locazioni o, peggio, a quello delle alienazioni. Ma da ogni atto emergono elementi riferibili alle pressioni dei nuovi potenti venuti dalla Francia e particolarmente dalla Provenza. Il 21 settembre 1237, l'abate *Parisius* assegna in locazione per un annuo censo di 40 once d'oro al nobile Teobaldo Helamant, vita natural durante il casale di S. Giovanni Rotondo. La giustificazione di tale concessione in enfiteusi era motivata dalla dichiarazione esplicita dei monaci che spesso non ricavano da quella « terra » nessun beneficio: « *ipsi pro tuendis iuribus suis casale eiusdem multis hactenus fuissent sumptibus et laboribus fatigati, pro quibus necessario continuandis multo magis damnus quam commodum eidem monasterio proveniret* »<sup>14</sup>.

Angustiati dall'insolvenza dei vassalli, dalle vessazioni degli stessi funzionari, come per i censi non versati dal mastro massaro di Capitanata per delle terre seminate prese in fitto, in quegli anni doveva essere tale l'indigenza dei monaci che spesso invocavano il diretto intervento del re. Dovendo lo stesso abate *Parisius* recarsi al concilio di Lione (7 maggio 1274), Carlo I, con un diploma del 10 novembre 1273 emesso in Foggia, obbligò i vassalli del monastero a sborsare una congrua sovvenzione<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. d. 21; BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Fondo Chigi*, E VI 183, perg. n. 31, originale.

<sup>15</sup> FILANGIERI RICCARDO, *Registri della Cancelleria angioina*, XI 1273-1277, Napoli 1958, p. 52, vol. 1270-1271, Napoli 1954, p. 235 n. 1253. Cfr. P. CORSI, *Il monastero cit.*, p. 41 n. 48.

Maggiori devono essere state le strettezze in cui venne a trovarsi il Monastero negli ultimi due decenni del secolo XIII. Il 10 agosto del 1283, l'abate Giovanni da Modena, con un processo ormai irreversibile, per la durata di venti anni cede ad Adamo Fourrier, consigliere regio, rettore del patrimonio della Chiesa in Toscana e capitano generale le rendite del casale Sala per il censo annuo di cinque once d'oro. Pietosamente eloquenti gli incalzanti motivi della cessione: « Bartolomeo di Matteo, giudice regio in Foggia e Francesco d'Angelo, pubblico notaio, attestano che ai frati e all'abate riuniti in consiglio occorreva non poco denaro che sarebbe stato loro molto utile: ' sia per mandare un soldato all'esercito regio, sia per condurre a buon fine alcune azioni giudiziarie contro usurpatori di beni del monastero ' ». È in corso la guerra del Vespro e il feudo badiale, come d'obbligo, era stato censito per l'invio di un soldato all'esercito regio. Inoltre si legge questa dichiarazione: il giudice e il notaio affermano che « l'abate e il convento del monastero hanno consentito in nostra presenza previa approvazione di tutti i frati, con *piena e libera volontà* degli stessi, *in nessun modo indotti né da violenza, né da timore, né da alcun raggiro* » (la sottolineatura è dello scrivente). Tale dichiarazione, anche se non estorta, desta un certo sospetto, in quanto gratuita e ovvia, sia perché ogni libera volontà di un contraente è naturale che non sia spinta dalla forza, ecc., sia perché una tale frase è assente in ogni altro documento. Parrebbe che affiori la coda di paglia del beneficiario di una cospicua rendita ventennale, per sole cinque once d'oro annue, e si premunisca contro ogni eventuale vizio giuridico del contratto: « *Inter quos tractatus habita fuit mentio de vendendis in extalium fructibus, redditibus, proventibus et omnibus obventionibus casalis Sale* » (d. 23).

VI. Il 1285, lo stesso abate Giovanni da Modena e il suo decano Guglielmo, — e sempre per gli stessi motivi già adottati negli atti precedenti, ma questa volta col seguito di una reazione per la nuova decisione presa — è ancora costretto a concedere in locazione, vita natural durante, a Giovanni de la Gonesse, maresciallo del Regno, la terra di S. Giovanni Rotondo, resasi libera non sappiamo per quale motivo, se per abbandono o morte del francese Teobaldo Helamant.

L'importanza della nuova concessione è confermata sia dalla stesura dell'atto, questa volta compiuto in Napoli dal milite Bartolomeo Cimina giudice di Napoli, sia dalle firme di testi autorevoli: quella di Marino da Caramanico, *magister regiae Curie iudex*; del vescovo di Isernia, Roberto; del giudice di Firenze, Ildebrandino; del monaco cassinese Azo di Parma; del notaio della magna Curia, Filippo di Matteo da Salerno; di Giovanni da Ayrola, della magna regia Curia; di Nicola da Caserta; di Andrea canonico di Amalfi. Avvocato della Badia è il noto giurisperito Nicola Freccia di Ravello. Pertanto il maresciallo Giovanni de la Gonesse giurava fedeltà di vassallo all'Abate e si impegnava a dare quaranta once d'oro ogni anno. L'Abate si riservava il diritto di tenere nel casale uno o due monaci per le cure spirituali e la riscossione delle decime dovute, comprese quelle su greggi e filiazioni di agnelli. Lo stesso locatario avrebbe provveduto a sue spese al vitto e alla casa per la dimora di uno o due frati nel casale. A sua volta il monastero si sarebbe astenuto da ogni rivendicazione e molestia. Qualunque cosa, posseduta nel tenimento del casale, dal momento della firma dell'atto, il monastero ne avrebbe permesso il pacifico possesso, « come lo si aveva e possedeva al tempo in cui Teobaldo Helamant teneva in locazione lo stesso casale ».

All'indomani della nuova concessione operata in Napoli a favore del maresciallo de la Gonesse, i « naturali » di S. Giovanni Rotondo, ossia clero, abitanti del casale e gente del contado unanimemente si rifiutano di prestare fedeltà di vassallaggio al nuovo vicario dell'Abate di S. Giovanni in Lamis. Il maresciallo de la Gonesse ha però dalla sua parte il legato apostolico del regno di Sicilia Gerardo vescovo di Sabina: questi, alle armi materiali del maresciallo, unisce le più efficaci armi spirituali: la scomunica, con il relativo interdetto, al clero e alla gente di S. Giovanni Rotondo. Gli effetti di tale efficacia si riscontrano a distanza di un anno. La gravezza di pesanti sanzioni, il disagio morale ed economico e la conseguente miseria hanno indotto il clero e la gente del casale e del contado (soprattutto questa) a più miti consigli. Dopo un anno di sofferte esperienze, il 22 maggio 1286, il capitolo della chiesa di Santa Maria Maggiore, convocato nella chiesa di S. Leonardo e gli abitanti dell'università riuniti con un rituale bando nella piazza di S. Giovanni Rotondo, convengono di sottomettersi, impegnandosi con giuramento, in qualità di vassalli al loro signore Abate di S. Giovanni in Lamis e al suo vicario milite Giovanni

de la Gonesse, maresciallo ormai solo nominalmente del regno di Sicilia (dd. 24-27).

VII. Si è fatto qui il nome di Gerardo da Parma, vescovo di Sabina, affiancato da papa Martino IV al conte Roberto d'Artois nella reggenza al trono vacante. La preoccupazione del papa è quella di conservare il trono ai re angioini.

Gerardo da Parma intanto ne profitta con un duplice scopo, si potrebbe dire perseguendo due suoi intenti « particolari », sia nel favorire il maresciallo Giovanni de la Gonesse sia nel perseguire, con mandato papale, il fine della conservazione del Regno a Carlo II. Questi, come vedremo, gli sarà grato, ma non è da porre in ombra quanto il reggente Gerardo abbia profittato in un periodo d'incertezza e di smarrimento durante la regale e pontificia vacanza. Precisiamo ricordando: Carlo I muore a Foggia il 7 gennaio 1285; il figlio Carlo II è già prigioniero degli aragonesi; il 29 marzo muore il papa Martino IV; risale a questa duplice vacanza il colpo di mano su San Giovanni Rotondo.

Per dire poi dello smarrimento, causa anche di arrembaggi da parte di un certo banditismo nobiliare già ben noto a Federico II, gioverebbe anche leggere con studiata attenzione alcuni documenti coevi. Esso, infatti, si riscontra nella varietà delle formule nell'intestazione degli atti: circa l'effettiva e univoca designazione dell'erede al trono. « *In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, dominante domino nostro domino Karolo magnifici domini Karoli Principis Salernitani primogenito, ducatus Apulie, etc.* ». Così nell'atto di cui ora ci occupiamo, datato in Napoli il 13 giugno 1285 (d. 24). Nei documenti immediatamente successivi, dopo le solite formule designative di possessi, di titoli, di date e di indizioni, si legge: « *dominante nobili herede clare memorie quondam domini Karoli Ierusalem et Sicilie regis illustris* » (S. Giovanni Rotondo, 22 maggio 1286, dd. 25-26; Napoli 3 giugno 1286, d. 27); « *regnantibus heredibus clare memorie domini nostri regis Karoli* » (Casone, 22 luglio 1286, d. 28)<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> E. LÉONARD, *Gli Angioini* cit., p. 200 e nota 4 p. 213.

È infine da rilevare che, mentre tutti gli altri rogiti notarili riguardanti locazioni di casali e tenimenti della Badia sono redatti *in loco*, per la locazione di S. Giovanni Rotondo l'atto invece è rogato « *sollemniter* » in Napoli alla presenza, come si è visto, delle più alte autorità dello Stato, tra cui due eminenti giuristi, quel Marino da Caramanico *magister regiae Curie* e il giurisperito Nicola Freccia di Ravello, che affiancando il procuratore Guglielmo, diacono della Badia, ci appare un persuasore occulto dell'abate, quale « *advocatus discretus* ». È da mettere soprattutto in risalto l'operato decisivo del reggente Gerardo da Parma. Questi favorì la locazione vita natural durante al maresciallo del Regno di Sicilia Giovanni de la Gonesse; e il 3 giugno 1286 accoglie nelle sue mani il giuramento di fedeltà e di sottomissione (con il relativo annullamento della scomunica al clero e dell'interdetto agli abitanti del casale) a Giovanni abate del monastero di S. Giovanni in Lamis, prestato dal diacono Giovanni, rappresentante della chiesa di S. Maria Maggiore e da Perrone di Salpi deputato dall'università dei laici di S. Giovanni Rotondo.

Questo reggente con un colpo di pugno sul tavolo, emanando scomuniche e interdetti, favorisce il suo maresciallo; e poi per i servizi resi sarà ricompensato, come si dirà fra poco, sempre nell'ambito della Badia da Carlo II; il quale in una sua decisione si direbbe che abbia privilegiato più il reggente che la nuora.

VIII. Carlo lo zoppo, dopo una lunga prigionia e laboriose trattative, restituito al trono di Napoli, sulla scia del padre l'8 settembre, del 1289, creò suo figlio Carlo Martello milite e gli diede il Principato di Salerno, le contee di Andria, di Manfredonia, di Lesina con l'*Honor Montis Sancti Angeli*. Amministratori dell'*Honor* furono successivamente Pietro Panetterio, Pietro d'Angicurt e Pietro Rolando. Pertanto, per interessi diretti, frequenti erano i viaggi di Carlo Martello in Capitanata accompagnato dalla moglie Clemenza che si riceveva « doni spontanei » dalle città visitate. In qualità di vicerè ebbe cura di emanare nuovi statuti e capitoli per l'amministrazione del Regno. Inerenti al suo primo viaggio compiuto in Puglia nel 1289 sono da ricordare quelli emanati in Foggia il 18 ottobre e quelli da Monopoli il 27 novembre: « Questi sono i capitoli — si legge nei primi — sui quali debbono esercitare verifica e controllo (*inquirere*) il signor Vescovo di Monopoli, il signor

Guizzardo di 'ponsingiaco' e il giudice Antonio di Foggia, preposti e comandati quali investigatori e ripartitori dei possedimenti delle terre del demanio, delle chiese e delle baronie nel Giustiziarato di Capitanata »<sup>17</sup>.

Questo l'itinerario percorso da Carlo Martello nel suo primo viaggio del 1289: a Troia il 13 ottobre; a Foggia dal 14 al 17; da Foggia a Manfredonia dal 18 al 20; a Gaudiano il 22; ad Andria il 25; a Napoli il 30<sup>18</sup>.

Intanto, dopo questo primo soggiorno in Capitanata, il 19 marzo 1290 l'amministratore delegato Pietro Panetterio ebbe ordine di investire 40 once d'oro per lavori in una masseria che Clemenza possedeva a San Quirico: siamo nell'ambito e nei dintorni della badia di San Giovanni in Lamis.

Il secondo viaggio in Puglia si svolse dal dicembre del 1291 al marzo del 1292: lo troviamo a Barletta dal 23 al 29 dicembre; ad Andria dal 29 dicembre al 5 gennaio; a Brindisi il 5; di nuovo a Barletta dall'8 al 12; a Trani dal 13 al 15; a Bisceglie dal 15 al 16 a Molfetta il 16; a Giovinazzo il 17; a Bitonto il 18; a Bari dal 20 al 22; a Monopoli dal 23 al 25 a Brindisi dal 29 al 30; a Lecce il 31; dal 2 al 4 febbraio in Otranto; a Belvedere il 4; ad Oria l'8; a Taranto dal 10 al 13; a Matera dal 14 al 16; a Trani il 20; ad Andria dal 23 al 24; a Salpi il 26<sup>19</sup>.

È da rilevare che il secondo viaggio in Puglia di Carlo Martello dopo una sosta a Salpi si conclude con un laborioso giro del promontorio garganico. Il giro ha inizio da Manfredonia, dove egli si trattiene tre giorni, dal 27 febbraio al 1° marzo; sale a Monte Sant'Angelo il 2; si trasferisce a Vieste il 4; prosegue per Peschici il 5; è a Rodi il 6; passa per Sannicandro l'8; si ferma due giorni ad Apricena (10-12); permane a Foggia dal 16 al 22; si reca a Lucera

---

<sup>17</sup> M. SCHIPA, *Carlo Martello*, in « Archivio Storico Napoletano », 1889, p. 435.

<sup>18</sup> Dell'anno seguente è l'emanazione del « *Quaternus statutorum super recolligenda et expendenda fiscali pecunia in Apulia, Aprutio, Terra Laboris et Principatus* ».

<sup>19</sup> Per questo e per gli itinerari successivi di Carlo Martello con Clemenza cfr. i diligenti appunti, sia pure con qualche imprecisione, di Michele Bellucci, tratti dalla citata monografia di M. SCHIPA: *Per una storia di Manfredonia*, a cura della Società di Cultura M. B. di Manfredonia, fasc. I, Graf Sud. Foggia 1980.

dei Saraceni dal 22 al 23 e finalmente da Troia, dove risiede nei giorni 24 e 25, ritorna a Napoli.

Si noterà, e *pour cause*, che il giro di questa visita ispettiva e di contatto diretto con la gente garganica esclude una visita alla badia di San Giovanni in Lamis. Questa a quel tempo, nonostante la mutilazione federiciana, era pur sempre, almeno territorialmente la più estesa e potente badia benedettina al centro della Capitanata, tra il Gargano e il Tavoliere. Si dirà che è stato un itinerario costiero, quasi una circumnavigazione, ma la presenza a Monte S. Angelo e forse anche a Pulsano, non ci consente di accettare l'ipotesi della casualità. È stato certamente un viaggio programmato di visite con ispezioni e contatti; quindi per quanto attiene ai rapporti con la badia di S. Giovanni in Lamis si dirà fra poco tanto da ritenere che l'esclusione avesse un fine motivato.

È da notare che nel novembre dell'anno precedente, prima ancora di questo giro garganico, Clemenza ottiene dal marito l'esclusivo privilegio, a favore di alcuni mercanti, di esportare 500 salme di frumento e di orzo, ricavate dalla masseria di San Quirico, dal porto di Manfredonia, senza pagare diritti di uscita. (Si deve sottolineare sempre riguardante i diritti sull'*Honor* che i titoli nobiliari acquisiti da Clemenza in seguito al suo matrimonio con Carlo Martello, come si apprende da un documento del tempo, sono questi: « *Illustris quondam Regis Romanorum filia principissa Salernitana et Honoris S. Angeli domina* ». Tanto si ricava da una lettera che Clemenza scrive da Foggia il 17 marzo 1292 a Pietro de Farinella castellano di Manfredonia, a favore di una certa Alasia de Medulione).

Per completare il tema della presenza di tempi e di luoghi di Carlo Martello in Capitanata ai due precedenti sono da aggiungere ancora altri due brevi viaggi.

Durante il terzo avvenuto nel marzo del 1293, egli si è recato a Manfredonia, a Barletta, a Salpi, a S. Quirico, e quindi a Foggia e a Troia, base di partenza per ogni ritorno a Napoli.

Nel quarto (che potrebbe ritenersi l'ultimo suo viaggio), avvenuto nel giugno dello stesso anno, Carlo Martello è presente a Termoli il 25 giugno; a Foggia l'11 novembre 1293; e a Troia il 12.

Si ricordi che, come inizialmente si è detto, nel 1294 Carlo Martello è a Firenze dove contrae amicizia con Dante Alighieri e che nel 1295 precocemente muore.

IX. Occorre qui rivolgere la nostra attenzione ai due casali di San Quirico e di Candelaro con relative masserie, confinanti o nell'orbita attiva della badia di S. Giovanni in Lamis.

Clemenza possiede S. Quirico; senonché questo casale con i relativi tenimenti viene poi graziosamente donato da Carlo II al cardinale Gerardo da Parma Vescovo di Santa Sabina, legato pontificio, in riconoscimento dei meriti di un'abile reggenza. La cessione è decretata dal re nei primi mesi del 1292; il quale, in permuta compensativa, dona alla nuora il casale di Candelaro con terre e masserie pertinenti, e gliene conferma il possesso in data 18 giugno 1292. Tanto è stato possibile a seguito della morte di Amelio de Corban che precedentemente lo aveva tenuto in feudo.

Tuttavia, la « bella » Clemenza, avveduta amministratrice dei suoi beni, pur lasciando per ordine del re S. Quirico, richiedeva più tardi un puntuale rendimento di conti da coloro che avevano tenuto, sotto la direzione dell'Angicurt, la procurazione di quella sua masseria e degli animali che vi si trovavano: « cioè da Lorenzo de Signoretta (esiste ancora una Masseria Signoritto, parte in agro di S. Giovanni Rotondo, parte in quello di Manfredonia, da cui dista un 5 miglia) *pro cura ovium*, da Tommaso Decimotta *pro cura porcorum*, da maestro Carissimo *pro cura vaccarum*, da Giovanni di Stefano maestro di quella masseria e da Nicola di Buona-femmina, uno dei custodi di quelle pecore »<sup>20</sup>.

Deve esserci stato da parte dei suddetti procuratori qualche resistenza e omissione. Per motivi di tal genere, Carlo Martello il 19 gennaio 1293 intimava al Giustiziere di Capitanata di far presentare i conti e di soddisfare la Regina di quanto le era dovuto. Uno dei motivi della venuta di Carlo Martello e di Clemenza in Capitanata durante il terzo viaggio deve essere stato anche quello di provvedere a innovazioni e a una diversa conduzione della nuova azienda agricola, quella di Candelaro, passata alla moglie. Stando a Manfredonia il 7 marzo 1293, si ricava dai registri coevi che Carlo Martello fece costruire case nella masseria di Candelaro pertinente a Clemenza.

Queste iniziative di potenziamento nel nuovo casale avuto in permuta devono aver avuto un'intraprendenza esorbitante, anzi aggressiva, nei riguardi dei finitimi tenimenti della Badia. Inevitabile per-

<sup>20</sup> Cfr. i citati M. SCHIPA, p. 39 e M. BELLUCCI, p. 15.

tanto sarà stato l'urto tra due caratteri diversi per natura e diseguali in potere: si vuol dire tra Clemenza e l'abate di S. Giovanni in Lamis; o almeno tra i rispettivi amministratori con interessi anche per loro « particolari ».

Circa l'avidità o « avarizia » di Clemenza si è detto qualcosa; comunque sempre assecondata dal marito Carlo Martello, il quale con buona pace di Dante, doveva essere anche lui un angioino di razza, sempre, s'intende, nel campo dell'avidità di avere e di possedere.

In quel tempo, abate di S. Giovanni in Lamis era Giovanni da Modena. Sono legate a lui le più tristi e funeste vicende della Badia, durate oltre un trentennio. Quanto più aggressiva ci sembra Clemenza, tanto più imbellè è l'Abate. Aveva costui certamente un carattere amletico, piuttosto passivo, facile alle persuasioni occulte o palesi di un suo decano, Mattiotto, che diede una svolta precipitosa alle sorti della Badia in un conciliabolo tenutosi a Ripalta nel 1307<sup>21</sup>. Da un documento (il 56) « risulta accertato che l'abate del monastero di Casanova, con promesse ed illeciti patteggiamenti, ha indotto, o piuttosto sedotto, l'abate del monastero di S. Giovanni, con la complicità del decano [Mattiotto] e all'insaputa di tutti gli altri frati a supplicare il ricordato papa Clemente perché incorporasse e unisse il monastero come se andasse in rovina, sebbene la verità fosse diversa ». Altrove mi sono chiesto se egli fosse un imbellè, un inetto, un « sedotto », si direbbe oggi un plagiato, un succubo del suo decano o, semplicemente, un illuso e deluso da promesse non mantenute per aver seguito ingenuamente miraggi lusingatori.

Senonché, vi sono gesti, agli inizi e alla fine della sua carriera che gli fanno onore. Si può pensare a una sua resistenza passiva nei confronti del colpo di mano compiuto dal reggente Gerardo da Parma a favore del maresciallo de la Gonesse e ci deve essere stato un atto di resipiscenza, non sappiamo quanto sincero o interessato, quando, essendo stata aggregata la badia di S. Giovanni in Lamis a quella di Casanova, un intimo senso di ribellione della sua coscienza lo fece definitivamente passare dalla parte di quei monaci del luogo che intendevano assolutamente conservare la pro-

---

<sup>21</sup> Cfr. P. SOCCIO, *San Giovanni in Lamis, San Marco in Lamis, origine e fine di una badia nascita di una città*, Adda, Bari 1982, pp. 55 e segg.

pria identità di religiosi e, comunque, difendere l'autonomia della loro badia<sup>22</sup>, fino a subire il domicilio coatto per tanta reazione.

Ma nei confronti di Clemenza, col suo atto foriero di altre aggressioni angioine non vi fu certamente resistenza passiva da parte dell'abate Giovanni. Questi deve essere più volte ricorso a Carlo II per avere giustizia nella delimitazione di confini e parti di terre usurpate da Clemenza e dai suoi procuratori. Per quanto attiene alla controversia dei confini tra i due casali di Faziolo e di Candelaro, il re, per definirla, deputò il vescovo di Canne, il Giustiziere di Capitanata e il notaio Andrea di San Severo, il 4 maggio del 1294<sup>23</sup>.

Michele Bellucci (che diligentemente, sia pure con un certo disordine, com'è ovvio in appunti personali e pertanto non ancora riordinati, annota per suo conto quanto apprende da Michelangelo Schipa) si meraviglia che per tale operazione non sia stato chiamato l'arcivescovo di Manfredonia Andrea, nella cui giurisdizione ecclesiastica entrava Faziolo; tanto più che, come appunto egli annota, Sarnelli afferma che l'arcivescovo fu « carissimo a Carlo II Re di Napoli ».

È noto che per certe affermazioni di Sarnelli, se non proprio avanzare riserve come nel caso in esame, occorre cautela. Pur non ponendo in dubbio i riguardi del re verso l'arcivescovo sipontino, come asserisce lo storiografo polignanese, Carlo II avrà avuto i suoi buoni motivi nello scindere i due sanseveresi, notaio e arcivescovo, nella delicata missione tra l'abate di S. Giovanni in Lamis e la nuora Clemenza. Comunque sia, ad Andrea de China, arcivescovo di Manfredonia il re angioino privilegiò il vescovo di Canne che ci pare presente anche in altre controversie o arbitraggi del genere. Vi è inoltre da tener presente che a far parte dell'arbitraggio non poteva essere, come annota Bellucci, Balduino de Corban perché questi « tenne il comando di Capitanata sino all'11 febbraio 1294, allorché passò Vicario nel principato di Salerno », come trascrive lo stesso Bellucci quando registra che Carlo II deputò i sopradetti a definire l'inchiesta il 4 maggio 1294. Per il silenzio di altri elementi non c'è dato sapere tuttora l'esito dell'inchiesta; se essa cioè si concluse con soddisfazione delle due parti contendenti.

<sup>22</sup> *Id.*, p. 55.

<sup>23</sup> *Syllabus*, II, I, 136 e segg.

X. Si ricordi che Carlo Martello morì nell'agosto del 1295; quale sia stata l'effettiva influenza della vedova dopo tale data nemmeno ci è dato sapere, ma è certo che era stata comunque aperta una breccia nei possedimenti badiali da parte della stessa famiglia reale, ben più grave di quella inferta da Federico II con il passaggio al demanio di S. Giovanni Rotondo, poiché la venuta dei provenzali in Capitanata li trova tutti avidi e tra loro contendenti e rivali.

Dopo questa controversia e il relativo arbitraggio provocato dalla « bella » Clemenza, la falla aperta in quel che rimaneva della Badia si era ormai inesorabilmente dilatata.

Alla nuora subentra la suocera Maria con il corteggio dei principi di casa reale. Vi fu una lunga e tormentosa serie di locazioni, usurpazioni, spoliazioni e vendite-svendite che precedono la fatale unione alla badia cistercense di Casanova, con la prevalenza su tanti prepotenti, in un primo e breve tempo degli stessi Cistercensi. Fatto sta che i nostri monaci, benedettini neri, intorno al 1310, mal si oppongono a *potentibus et magnatibus*, fra i quali la « *domina domina Maria regina regni Sicilie, mater regis Robberti, nec non excellens vir dominus Philippus princeps Tarentinus, heredes quondam Extandardi, Iohannes de Suriaco herede quondam domini Caroli de Raiano et fratres domus milicies Theotonicorum, qui sunt in Farano, et alii potentes domini convicini* » (d. 40). Vi è il fior fiore della regalità e della nobiltà del tempo che aggredisce i beni badiali.

Avvenne così che (come in certi simboli araldici rappresentanti pesci divoratori di una torta, pensiamo allo stemma di Cefalù, dove pesci in cerchio denotano voracità e potenza) nel nostro caso i pesci rivali e divoratori furono in un primo tempo signori di casa reale e nobilotti locali, poi cistercensi, indi papi sopraffattori con discutibili processi per estromettere i cistercensi, inoltre papi e abati commendatari e infine papi e antipapi (nella fattispecie Urbano VI e Clemente VII) con l'appannaggio privilegiato delle più famose case patrizie italiane, tra cui nominali abati commendatari, futuri papi quali Paolo III e Innocenzo XII.

Sull'iniziale lassismo fatalistico dei benedettini neri si è così abbattuta una fatale tempesta devastatrice venuta dalla Provenza.